

REVIEW

L'ACQUA IN TACITO

Yasmina Benferhat, *L'eau et le mouvant. Usages et représentations de l'eau dans l'œuvre de Tacite*. Brussels: Peter Lang, 2018. Pp. 208. Paperback, €37.95/£30.95/\$45.95. ISBN 978-2-8076-0506-0.

Se si pensa al soggetto di questo libro, l'acqua, viene da chiedersi che cosa ne avrebbe pensato l'austero senatore romano che ha fornito il materiale per l'indagine. Non è facile credere che Tacito avrebbe scelto un argomento del genere per una riflessione storiografica: ma l'autonomia della critica permette ai moderni di studiare i testi anche secondo logiche lontane da quelle dell'autore, o persino in opposizione ad esse. L'argomento trova peraltro un elemento di coerenza, per così dire, cronologica: gli studi sull'acqua nell'età imperiale romana, dalle terme agli acquedotti ai ninfei, sono ormai numerosissimi, variamente orientati verso la tecnica, l'archeologia, l'urbanistica, la sociologia. Dunque, per questa via si può giungere a studiare Tacito e l'acqua.

Yasmina Benferhat, latinista presso l'Université de Lorraine, parte da alcune riflessioni sui problemi ambientali e ecologici del nostro presente, sulle risorse idriche e il loro consumo. Poi spiega d'aver scelto Tacito (non Plinio jr, che pure nelle *Lettere* poteva offrire sul tema alcuni spunti interessanti) perché 'c'est un historien, et un moraliste, ce que Pline n'a jamais prétendu être' (10). Il rilievo dato all'elemento moralistico è indicativo. Il libro indaga infatti le rappresentazioni legate all'acqua, nelle varie manifestazioni di questo elemento, seguendo prospettive diverse, che considerano anche gli stereotipi culturali che Tacito manifesta nei suoi scritti.

Il primo paesaggio studiato è quello del *locus amoenus*: un quadro quindi ideale, immancabilmente caratterizzato da un corso d'acqua. Rappresentazioni simili compaiono non solo in letteratura, ma anche nella severa prosa storica, e persino in Tacito, quando intende suggerire al lettore un contesto di piacevolezza, come nel caso evidente della pagina su Nerone a Baia (*Ann.* 15.55.1). Ma sono più spesso descritti i paesaggi marcati da 'troppa' acqua o 'troppo poca' acqua. Benferhat fa scorrere davanti agli occhi del lettore le pagine dedicate, con una certa efficacia, a zone della Mesia, della Britannia, della Germania. Soprattutto per quest'ultima, emerge il ritratto di un *locus horridus* (*Germ.* 5.1), che sfida i limiti dell'abitabilità. All'estremo opposto stanno i luoghi aridi, le coste rocciose, i deserti: il caso più notevole è dato dal paesaggio paradossale della Giudea descritto nelle *Historiae*. Il carattere strano

e speciale del Mar Morto (*Hist.* 5.6.2), ma anche l'aridità di una terra respingente, servono da sfondo al racconto di una guerra e di una gente molto particolari, se non uniche. Lo storico, comunque, mostrerebbe un marcato interesse per le terre umide: questo verrebbe da un 'héritage familial' e da una 'conviction personnelle' (31). Anche per la descrizione dei bei paesaggi dell'Italia, e soprattutto della Campania, si può pensare a esperienze personali, in grado di integrare uno stereotipo consolidato almeno dall'età degli elegiaci come Propertio. In altri casi invece, come per il Mar Morto, la descrizione è condotta solamente sulla base di modelli, e attentamente lavorata con studiati effetti di gusto letterario. Fonti e/o autopsia alla base della pagina storica? A proposito di questioni del genere, non sempre il lettore troverà risposta. Nel libro, la scelta è di limitare la ricerca sull'origine delle informazioni riportate (se frutto di una lettura o di autopsia, se notizia letteraria o scientifica). In coerenza con questa linea, viene ridotto (o scarsamente messo in evidenza) il peso degli influssi e delle fonti. Anche le motivazioni profonde dello storico non sono sempre analizzate, e questo rende meno efficace qualche sviluppo del discorso. A proposito della 'dolce vita' in Campania o dei piaceri legati agli spettacoli d'acqua, la conclusione che 'toutes les occasions étaient bonnes pour profiter de la vie au bord de l'eau' (43) risulta un poco candida, se non si evidenzia che vi erano alcuni ceti sociali ai quali, in modo esclusivo, quei piaceri erano riservati.

Le pagine di Tacito sono affrontate spesso da Benferhat con una lettura antropologica. Essa fa ben comprendere, anzitutto, che lo sguardo dello storico è fortemente etnocentrico. Il fattore 'acqua', infatti, è tra quelli che marcano l'opposizione tra il mondo 'abitabile' (il nostro) e quello dove vivono gli 'altri', i barbari, tra foreste, paludi e deserti. Acqua significa però anche cultura dell'acqua: e nella pagina di Tacito il rapporto dei 'barbari' con il nuoto o la navigazione e, più in generale, la 'tecnica', sono in effetti abbastanza presenti, quasi sempre in contesto di guerra. Si vede quindi che su questi aspetti Tacito si contraddice. Per certi aspetti, egli aderisce all'idea della 'rozzezza' barbara, ma in realtà sa bene (o lo sanno le sue fonti) che quegli stessi barbari praticano proprie tecnologie di guerra, che sono spesso efficaci e che spesso hanno apprese proprio dai romani. L'idea di una arretratezza barbara è quindi un atteggiamento tradizionale, più che una realtà: l'orgoglio romanocentrico prevale sull'analisi dei fatti, e dietro lo storico spunta il moralista, che, quando gli è possibile, esprime o sottintende giudizi, rammarchi, rimpianti.

L'antropologia per altro non sorregge tutta il libro. Nel quale l'oggetto di studio, ossia l'acqua, pare definito non precisamente: ora costituisce un focus mirato e viene interpretato secondo una chiave coerente, ora è dilatato a temi vicini, seguendo vaghe associazioni di idee. Così, partendo dal tema dell'acqua come frontiera (marittima o fluviale), si passa a ragionare di ponti, e dai mari si arriva ai problemi strategici del 'blocco navale', e alla funzione delle flotte

romane. Tuttavia l'analisi tattica, topografica, tecnica, non ha alcuno spazio, forse giustamente: in primo piano sta l'evidenza dei testi, riordinati per tema o per area (Britannia, Germania, etc.). La conclusione, non esattamente inattesa, è che l'acqua svolge molti ruoli diversi nell'universo della guerra (89). Inoltre, si osserva, l'acqua è per tanti aspetti elemento sfuggente e contraddittorio: per natura è segno di movimento, diviene però paradossalmente un fattore di blocco del movimento.

Forse per questa ambiguità del soggetto, la trattazione non appare sempre coesa, e arriva talvolta a riportare idee risapute. Davvero, a Roma, la flotta non serviva 'à explorer des terres, comme le firent les Grecs ou les Phéniciens', ma aveva un obiettivo 'très concret', e cioè 's'emparer des terres' (68)? Indubbiamente, i confini dell'ecumene romana e i limiti dell'esplorazione antica sono un tema complesso, che richiede analisi storica e ideologica profonda: e certo le *idées reçues* sui romani 'imperialisti' e i greci 'curiosi di conoscere' sono inadeguate. L'analisi dei passi è per lo più descrittiva, talvolta poco più che una parafrasi commentata. La scelta di non approfondire l'analisi storiografica, di non servirsi in modo organico dei dati cronologici, di non valorizzare il peso delle tradizioni letterarie, comporta qualche svantaggio. In generale, l'opera di Tacito viene trattata qui come un universo unitario. Il testo è letto con un approccio diretto. Ma la rinuncia alla tradizionale 'critica delle fonti' porta talvolta alla sotto-interpretazione. Giusto che si ricordi, in un libro come questo, l'acqua gelata che Otone beve poco prima di uccidersi a Bedriaco (*Hist.* 2.49). Ma questo non è solo un dettaglio decorativo da inquadrare nel moralismo romano (92): nella scena, un ruolo importante svolgono anche il genere degli *exitus*, le forme del 'ritratto paradossale', i *topoi* delle filosofie antiche. La frase di Tito, per cui i *munimenta imperii* non sono le legioni o le flotte, ma il *numerus liberorum* (*Hist.* 4.52.1), non ha a che vedere con le riflessioni di tattica navale (77), ma con lo sforzo di legittimare una nuova dinastia attraverso la rivisitazione di un notissimo motto ellenico (non le mura sono la città, ma gli uomini). Il famoso passo dell'*Agricola* che discute il collegamento fra diffusione delle terme, romanizzazione e 'rammollimento' dei barbari britanni (21.3) ha certo a che fare con l'acqua, e con il moralismo sui piaceri inutili. Ma non pare opportuno inquadralo in una rubrica 'toilette' (94-9), né metterlo insieme, per dire, con lo sfondo termale della bizzarra morte di Seneca. Il contesto appropriato per quelle righe dell'*Agricola* è un altro: una riflessione politica, acuta e disincantata, sulle pratiche 'coloniali' utili ad ottenere obbedienza e assimilazione (non necessariamente in quest'ordine).

Benferhat si sofferma anche sui numerosi passi nei quali Tacito riporta informazioni tecniche su navi o ponti. Sul punto, egli non pare sempre affidabile. Numerosi dati sono presi dagli scritti di Cesare, dunque riflettono una tecnologia vecchia di quasi due secoli. Anche considerata la lentezza tecnologica antica, può essere un problema. Un ulteriore effetto deformante hanno poi i preconcetti dello storico sulla superiorità romana. Resta quindi da

capire se Tacito sia o no un valido storico militare (il tema, come si sa, è stato a lungo discusso), ovvero se per lui contasse soprattutto l'orgoglio per la grandezza dell'impero. Il senso del decoro stilistico e il moralismo lo portavano quasi sempre a non interessarsi dei mezzi concreti (navi, commerci e tecniche militari) su cui quella grandezza si reggeva. Perciò è forse vero che Tacito non rivelava i 'segreti' circa la costruzione di un ponte (132) o di una macchina da guerra: il punto è che probabilmente non li conosceva, e comunque non li avrebbe considerati degni di menzione in un'opera storica.

Tacito è storico complesso (sembra perfino ovvio ricordarlo). In questo libro è proprio il suo punto di vista, così sfuggente e sottile, a perdere centralità, fra tante differenti strategie di analisi non sempre controllate in profondità. Ecco un esempio, perfettamente in tema con l'acqua. I lavori promossi da Claudio per lo svuotamento del lago Fucino in Abruzzo sono giudicati da Tacito in modo molto negativo (*Ann.* 12.57). Ciò dipende certo dal suo rifiuto moralistico verso le grandi imprese della tecnica moderna, ma anche dal suo giudizio severo su Claudio, su Agrippina e sul potere dei liberti. Ma va ricordato che Tacito giudica le opere d'ingegneria anche a seconda del committente: a un imperatore mediocre difficilmente egli attribuirà un'impresa felice. Al tempo di Nerone, un fortunale affondò molte navi nel porto di Ostia (*Ann.* 14.18.2): ma nemmeno in questa occasione egli trova il modo di nominare i lavori portuali voluti da Claudio, o di anticipare quelli successivi di Traiano. Ora, questo libro è costituito essenzialmente da un catalogo di riferimenti al tema 'acqua', sicché non lo si può criticare per non aver discusso alcune pagine in cui Tacito *non* ha parlato del tema. Tuttavia una lettura storiografica dovrebbe rendere ragione, per ipotesi, anche delle omissioni e dei silenzi, nei quali si possono celare elementi importanti. Spiegare 'Tacito con Tacito', come qui si fa, è strategia rispettabile, ma forse non sempre adeguata: soprattutto se i dati raccolti sono considerati per lo più *at face value*. Resta poco spazio anche per le componenti stilistiche, per le astuzie letterarie e linguistiche di Tacito. Il ricorso più esteso ai commenti avrebbe evitato qualche ingenuità. Se si parla di un comandante in navigazione, il verbo *devehor* non implica un giudizio negativo di passività (*Ann.* 3.9). Quando si dice che la flotta di Germanico fu costruita *in speciem et terrorem* (*Ann.* 2.6.2), il dato militare non va separato dal fatto che Tacito riprende un'espressione usata altre volte (*Agr.* 35, a proposito della *acies* dei Britanni): l'idea potrebbe essere di un armamento utile alla dissuasione, più che al combattimento efficace. Del resto, Benferhat si riserva di dedicare allo studio del lessico un lavoro successivo (12): quindi, per dirla con Tacito, *si vita suppeditet, senectuti seposuit*.

Oltre la guerra stanno le altre attività umane che coinvolgono l'acqua. Come si osserva, Tacito e Frontino erano contemporanei: ma certo la cultura dell'esperto di acquedotti e la prospettiva del senatore ebbero poco in comune, almeno esteriormente. Tacito pare poco o per nulla interessato alla 'tecnica',

e lo si vede bene, ad esempio, per le rotte marittime. Quando descrive un viaggio per mare, è difficile vedere in lui lo spirito di un geografo, di un militare esperto, o anche di uno storico alla maniera di Polibio. Parlando di Tito in rotta verso Cipro (*Hist.* 2.2), Tacito non evoca un ruolo dai venti, dalle correnti o dalla logistica, ma subordina l'itinerario a un moto psicologico. Questo tipo di motivazione veniva dalla storiografia drammatica ellenistica, ripresa da Livio: *cupido incessit*, dice infatti, più o meno il *pothos* di cui parlavano gli storici di Alessandro il Grande. Non importano le concrete condizioni del viaggio o le tecnicità del percorso, che il libro anzi discute con qualche ingenuità (113–14): a Tacito interessa solo il fatto che il carisma della nuova dinastia venga legittimata attraverso la visita a un antico santuario. Lo conferma la parallela visita di Germanico a Claros in Asia (*Ann.* 2.54), e naturalmente il caso di Vespasiano al santuario di Serapide in Alessandria (non trattato, perché non riguarda l'acqua).

Il rapporto tra l'acqua e il divino occupa l'ultima sezione del libro, che conserva le caratteristiche fin qui riscontrate, in positivo e in negativo. Inondazioni e altri eventi naturali sono più o meno felicemente interpretati come segno della volontà celeste, ma considerando i parametri dell'antropologia più che quelli della storia delle religioni. In età imperiale (e per molti secoli ancora), Roma era tormentata dal problema delle ricorrenti piene del Tevere (*Ann.* 1.79.3). Tacito lo affronta mostrando un forte rispetto verso la struttura 'naturale' del paesaggio e una decisa polemica contro l'intervento umano. Il punto meritava certo maggiore attenzione, alla luce di ricerche moderne, note a Benferhat, che hanno rinnovato lo studio di questi aspetti (156). Il moralismo romano di età imperiale poneva il tema della 'natura violata' al centro delle proprie discussioni: lo provano numerose pagine di Plinio sr o Seneca, che costituiscono lo sfondo culturale degli accenni tacitiani. Il libro però non cerca simili allargamenti di orizzonti: a proposito degli *omina* si osserva che il problema non è decidere se Tacito credeva o no a tali segni, bensì (162) di 'constater la place prééminente de l'eau'.

Il libro ha una taglia, per i tempi attuali, piuttosto agile. È scritto in forma chiara, senza concedere allo stile (per quanto può giudicarlo un non francofono). La bibliografia occupa venti facciate (169–88). Viene messa particolarmente a frutto quella in francese e in inglese (ma del monumentale e fondamentale commento di Hübner a *Historiae* e *Annales* pare adibita solo la parte relativa al V libro delle *Storie*). Opportuni gli indici dei passi, dei nomi e dei nomi geografici: prova che il lavoro è stato condotto con una certa accuratezza. I risultati però, anche per il metodo di analisi seguito, non sono particolarmente nuovi. Il lettore incontra nuclei coerenti, come l'indagine sull'acqua come momento del confronto militare con i barbari, ma la ricerca non riesce sempre a trovare unità, pur restando sempre a parlare di acqua. Quanto ai risultati, certo è da condividere la conclusione che 'Tacite est passionnant comme tous les grands écrivains' (167). Quanto all'idea che egli ci

abbia ‘donnée un instantané de son époque’, si tratta di una considerazione prossima a cadere nella banalità. Il libro non la conferma né la smentisce, dato che il taglio antropologico tende a non fare riferimento, per esempio nelle sezioni etnografiche, a un contesto cronologico preciso.

Venezia

CARLO FRANCO
carlo.franco.1961@gmail.com